

Storia dell'industria



Adriano Olivetti (1901-1960) era figlio di Camillo fondatore della prima fabbrica italiana di macchine per scrivere

ARCHIVIO OLIVETTI

UN LIBRO INTERVISTA DI MARIA PACE OTTIERI

Adriano Olivetti capì il vento del futuro e ordinò di costruire il primo calcolatore

Furio Colombo rievoca la formidabile fucina d'Ivrea, quando l'Italia fu pioniera della modernità

ALBERTO SINIGAGLIA

Capitale corrotta=nazione infetta»: l'11 dicembre 1955 *L'Espresso* pubblica l'inchiesta famosa e profetica di Manlio Cancogni. Il settimanale, fondato due mesi prima con il direttore Arrigo Benedetti, è l'ultima iniziativa editoriale di Adriano Olivetti. E subito perduta: «Lascia la proprietà, o l'amministrazione pubblica non comprerà più una tua macchina da scrivere o una calcolatrice». Minacciato, inviso alla Dc, mai difeso dal Pci, i

due partiti che si spartiscono il Paese, l'ingegnere dona la sua quota a Carlo Caracciolo, che come Eugenio Scalfari ne possiede una minore. Rinuncia alla battaglia che danneggerebbe «la fabbrica» e comprometterebbe «il progetto»: una città ideale, dove il lavoro è cultura. Luoghi di produzione gradevoli con buoni stipendi, asili nido, biblioteche, assistenza sanitaria, borse di studio per i figli, mutui agevolati per la casa. Una dotazione di diritti e conoscenze condivise, motori di sviluppo economico e sociale della collettività, del territorio.

Accanto a ingegneri e architetti Adriano recluta poeti e scrittori: Paolo Volponi, Geno Pampaloni, Franco Fortini, Franco Momigliano, Giovanni Giudici, Giorgio Soavi, Leonardo Sinigaglia, Giancarlo Lunati, Ottiero Ottieri, Furio Colombo, allora il

«Mi mandò nei campus americani per importare i migliori cervelli»

più giovane. Con lui Maria Pace Ottieri racconta *Il tempo di Adriano Olivetti* e di suo padre. È il tempo in cui l'era della meccanica sta per far posto all'elettronica e al computer che vede Olivetti tra i pionieri mondiali. È il tempo in cui l'Italia, pur mantenendo in posti chiave molti «personaggi del peggiore passato», dà segni di rinascita e d'avanguardia come nessun paese europeo con Calamandrei, Bruno Ze-

vi, don Milani, Danilo Dolci, Primo Levi, Calvino, Fenoglio, Rossellini, De Sica, Berto, Maderna, Burri, Fontana. È il tempo di un'America dall'economia al galoppo tra i Kennedy, Martin Luther King, Bob Dylan e il calcolatore IBM. Olivetti cerca un radar per conquistarla.

Furio Colombo è il prototipo perfetto: al liceo con Edoardo Sanguineti, laurea in giurisprudenza, assistente di Giovanni Conso alla cattedra di Diritto penale, ha vinto con Umberto Eco e Gianni Vattimo il primo concorso Rai per giornalisti televisivi. Lo spinge un'insaziabile voglia di futuro, di viaggio da quando, a dieci anni, ha letto *Avventura a Budapest* di Ferenc Kórmendi. Ne ha venticinque quando Olivetti lo incontra a Roma: «Venga da me a Ivrea alle sei e mezzo del mattino». Assegnato all'ufficio personale, attraverserà presto l'Atlantico con un doppio mandato: «La Underwood, la più grande fabbrica di

macchine per scrivere del mondo adesso è nostra». Dovrà ricevere decine di migliaia di dipendenti in 128 filiali e cercare nei campus universitari «dei bravi, soprattutto in filosofia e logica matematica» per creare - tra Pisa, Milano e Ivrea - il pri-

Creò un'impresa dove produzione e cultura umanistica andavano a braccetto

mo calcolatore elettronico europeo.

Trova casa a Sutton Place sopra lo studio di Milton Green, il fotografo di Marilyn Monroe. Dalle colazione con lui e con l'attrice si diramano mille fili, che l'accompagnano «dentro l'America». Frequenta teatro, letteratura, musica, pittura e «straordinari talenti in economia». Nasce l'amicizia con Franco Modigliani, Amartya Sen, con Robert e Ted Kennedy, con Martin Luther King, Allen Ginsberg, Joan Baez. Quel «cercare il nuovo sotto il nuovo» lo riporta al giornalismo e a svelare gli Stati Uniti in frenetico movimento sul *Mondo* di Pannunzio, un paginone al mese, alternandosi con le «gi-

ta a Chiasso» di Arbasino. Sarà il suo mestiere per sempre. L'avventura olivettiana sta per finire. È aversata dalla destra economica, dalla Confindustria, dai sindacati e dai partiti di sinistra, da una dura concorrenza internazionale. L'improvvisa morte di Adriano l'avvia alla sconfitta.

Che cosa resta d'uno degli uomini che aprì la strada a Steve Jobs e a Bill Gates? Li accomuna «la capacità d'innovazione, la grandiosità degli orizzonti». Li divide la visione del mondo: Jobs e i colossi informatici «sono i principali architetti dell'oligarchia che vuole dominarlo». Olivetti voleva riorganizzarlo «secondo principi di equità e armonia tra le persone». Avrebbe continuato a formare «cittadini nuovi per una repubblica progettata intorno alla Comunità» e tentato di guarire «la paurosa anemia della classe dirigente». Difficile oggi rintracciare persino il ricordo di quel progetto in «una cultura muta che non partecipa a nulla, una imprenditoria ferma e impaurita». La chiusa società-rifugio, nucleo difensivo, annienta i rapporti col passato «e ci lascia in una terra desolata in cui la domanda è: come uscire? E con chi?». —

© EFFENCO/ALCANTARA/STUDIO/STUDIO

Furio Colombo con Maria Pace Ottieri
«Il tempo di Adriano Olivetti»
Edizioni di Comunità
pp. 183, € 15



Scrittrice e giornalista

Maria Pace Ottieri è nata a Milano nel 1953. Tra i suoi romanzi, «Amore nero» (Mondadori; vincitore del Viareggio opera prima nell'84) e «Quando sei nato non puoi più nasconderti» da cui Marco Tullio Giordana ha tratto un film. È figlia di Ottiero Ottieri che fu uno dei letterati che lavorarono all'Olivetti di Adriano